

Fetici parlamentari per la nuova oligarchia – Stefano Petrucciani

Diversi libri usciti negli ultimi mesi hanno messo a tema la questione, ormai difficilmente aggirabile, della crisi della democrazia: da Alfio Mastropaolo, col suo titolo eloquente (La democrazia è una causa persa?, Bollati Boringhieri) a Michele Ciliberto (La democrazia dispotica, Laterza), da Valentina Pazè (In nome del popolo, Laterza) a Luigi Ferrajoli (Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana, Laterza) senza dimenticare il numero speciale che al lemma «Democrazia» ha dedicato la rivista «Parole chiave». Sul tema interviene ora Alessandro Ferrara con un volume dal titolo Democrazia e apertura (Bruno Mondadori, pp. 160, euro 16). Di , che sposta un po' il tiro rispetto alle tesi che finora hanno circolato di più. Tanto per mettere subito a fuoco il punto di maggior differenza, Ferrara ci tiene molto a smarcarsi polemicamente da quanti ci propongono oggi una visione «catastrofista» della crisi democratica: la tesi cioè che la democrazia sarebbe ormai ridotta a un simulacro dietro il quale si cela il dominio pressoché totalitario dei poteri economici e finanziari. Per Ferrara la diagnosi sullo stato della democrazia oggi deve essere molto più duttile e articolata. Per un verso non nega i fenomeni di de-democratizzazione e di oligarchizzazione che sono sotto gli occhi di tutti. Tende però a darne una lettura un po' differente. Il problema è infatti, secondo Ferrara, che nelle società complesse in cui viviamo si sono determinate una serie di «condizioni inospitali» per la democrazia, delle quali non è difficile tracciare rapidamente una mappa. La democrazia oggi è sfidata, in primo luogo, dalle nuove concentrazioni del potere economico e finanziario; e inoltre dalla riduzione delle capacità decisionali degli Stati-nazione di media taglia, costretti ormai a obbedire ai dettami di strutture e istituzioni sovranazionali; dalle trasformazioni della sfera pubblica, con la concentrazione degli strumenti di comunicazione in pochi grandi conglomerati globali; e infine dalla più generale accelerazione del tempo sociale che, imponendo decisioni rapide e comunicazioni in tempo reale, taglia il terreno sotto ai piedi a processi di consultazione e concertazione più democratici e inclusivi. **Da cittadino a consumatore.** La fotografia della situazione è certamente fedele; quello che però andrebbe sottolineato di più, a mio avviso, è che molti dei mutamenti ai quali Ferrara fa riferimento non possono essere letti come accadimenti più o meno necessari e determinati da una logica impersonale. Al contrario, essi costituiscono anche il risultato di una consapevole azione politica di «riduzione della democrazia»: una battaglia che inizia, negli anni Settanta, con l'attacco che alcuni politologi rivolgono contro il «sovraccarico di domande» della democrazia e che va avanti trionfalmente fino ad oggi con multiformi processi di verticalizzazione e di riduzione della rappresentatività democratica. Basti qui ricordare solo alcuni di questi passaggi: la trasformazione dei meccanismi elettorali, lo svuotamento del ruolo del Parlamento, la riduzione delle condizioni sociali della cittadinanza, l'offensiva ideologica volta a trasformare il cittadino-lavoratore (il soggetto della costituzione repubblicana) in un semplice consumatore (da blandire con l'illusione della concorrenza e delle liberalizzazioni). Si è assistito insomma non tanto a mutamenti più o meno neutri, determinatisi fatalmente con l'avvento della società globale, quanto piuttosto a processi di concentrazione di potere e ricchezza verso gruppi più ristretti; che certamente sono stati anche favoriti dal crollo del comunismo sovietico, dal suo impatto simbolico e dal suo lutto malamente elaborato. In queste trasformazioni, l'aspetto che risalta più di ogni altro è la migrazione di molte decisioni politiche fuori dalle arene democratiche «domestiche», verso strutture sovranazionali, istituti tecnocratici, poteri sempre più lontani dai cittadini e dalla loro, peraltro già ridotta, influenza. Molti hanno parlato a questo proposito, e in particolare con riferimento all'Unione europea, di «deficit democratico». Ferrara però non accoglie questa diagnosi: ritiene che sia più adeguato, e anche più coerente con la sua idea di «democrazia come apertura», vedere in queste novità delle sfide, che certamente costringono la democrazia a ridefinirsi, ma non per questo ne sono la negazione. Certo, i processi della governance globale non hanno niente in comune con il governo democratico dello Stato-nazione novecentesco, controllato dal Parlamento e dai partiti. La tesi di Ferrara è che dovremmo guardare ad essi come al luogo potenziale di una seconda grande trasformazione della democrazia. Come la democrazia dei moderni, rappresentativa e stato-centrica, ha avuto poco in comune con quella ateniese, così la democrazia della governance avrà poco a che vedere con quella a cui ci eravamo abituati; ma non è detto che debba essere meno democratica. Anzi l'affermarsi di nuove modalità di coordinamento (auspicabilmente inclusive, plurali e aperte alle competenze) può essere più in sintonia con una visione «deliberativa» della democrazia di quanto non lo siano le rappresentanze partitiche e le maggioranze parlamentari. Qui forse Ferrara pecca un po' di ottimismo; rischio che invece non corre, a mio avviso, quando ragiona sulle patologie che minacciano gli assetti democratici nazionali consolidati, e che potrebbero essere affrontate, a suo modo di vedere, riprendendo l'idea di una «nuova divisione dei poteri» lanciata qualche tempo fa dal giurista americano Bruce Ackerman. **Una nuova divisione dei poteri.** La suggestione, non molto definita ma interessante per i punti che mette a fuoco, sarebbe quella di creare delle nuove «branche», o poteri, o strutture di monitoraggio e regolazione, deputate a intervenire su quei nodi che con gli strumenti delle costituzioni democratiche fin qui esistenti non sono stati risolti in modo soddisfacente: il nodo della giustizia sociale e delle effettive garanzie di essa, la tutela di un effettivo pluralismo e articolazione delle fonti di informazione e dei media, e infine la garanzia della trasparenza ed equità delle procedure a tutti i livelli dell'amministrazione e della politica (esempi possono essere il contrasto alla corruzione nelle amministrazioni pubbliche oppure la regolazione di quanto e chi deve spendere nelle campagne elettorali). Anche se rifiuta visioni catastrofiste e guarda con un certo ottimismo ai processi della governance mondiale, quindi, Ferrara non si nasconde i molti limiti che gravano sugli istituti storicamente sedimentati della democrazia reale. In sostanza ci dice due cose: che la democrazia nell'età globale non se la passa troppo male, ma che comunque avrebbe bisogno di cure energiche. La prima tesi non mi convince molto, mentre sulla seconda sono totalmente d'accordo.

La memoria consolatrice di Auschwitz - Marco Piccinelli

«Auschwitz vive in ogni poesia/in ogni filo d'erba, ogni fiore di pesco. /Auschwitz vive in ogni poesia/ e anche nell'animo di ogni tedesco». Si apre così L'Essenziale di Iris Hanika (Atmosphere edizioni, pp. 176, euro 15) con dei «versi

composti sulla falsariga di Wunscherlute di Joseph von Eichendorff, componimento che esprime l'onnipresenza della poesia, nascosta in ogni aspetto della vita e del mondo portata alla luce dai poeti», come precisa la traduttrice in una nota in calce alla pagina. Auschwitz è presente nella vita quotidiana di Hans Frambach, il protagonista del romanzo che lavora come archivista presso l'Istituto per la gestione del passato. Si immagina di prendere la metro e, nell'ora di punta, di trovarsi in un batter d'occhio al posto dei deportati nei treni/carri da bestiame che portavano migliaia di persone nei campi di sterminio. Hans è uno fra i tanti dell'Istituto che «ha una quantità smisurata di impiegati. Devono essere così numerosi, perché anche il passato che gestiscono appare altrettanto smisurato, e non fanno rotolare nel futuro un singolo masso, come Sisifo, ma una montagna di detriti». Il protagonista vive con infelicità tutti i suoi momenti della vita: dalla mattina alla sera, eccetto quando sente Graziela, ovvero l'unica persona con cui ha contatti. Nel romanzo l'autrice vuole che i personaggi ricerchino «l'essenziale» delle proprie vite e forse Gabriela l'ha trovato: il sesso. Per Hans «l'essenziale» è che «un crimine per quanto grande fosse, avesse smesso di far male», non accettava che l'olocausto e gli orrori dei campi di sterminio potessero essere sviliti dai tedeschi o più semplicemente dimenticati. Non lo accetta forse anche perché lui vive con il passato ogni giorno, usa tutti i cinque sensi per rapportarsi con la memoria e forse è proprio questo che lo differenzia dalla massa. Il popolo si accontenta di vedere inciso i nomi di deportati su sampietrini dorati che non si possono ignorare camminando per Berlino - le «pietre d'inciampo» - o creare enormi monumenti di cemento a eterna memoria della storia. La memoria, il popolo, non sapeva cos'era: sapeva che era impotente di fronte ai crimini che la Germania aveva commesso e che aveva fatto riverberare nella storia, forse questo è «l'essenziale» per il popolo e per la società tedesca. L'essenziale di Iris Hanika si potrebbe definire un romanzo circolare che inizia/finisce con i versi «rimaneggiati» di von Eichendorff; si potrebbe definire anche un romanzo di formazione dato che Hans non sa cos'è la felicità ma trova uno stato di pseudo-felicità proprio alla fine del libro quando è seduto in uno dei tavoli all'aperto di un caffè davanti all'Internationales Handelszentrum - «diventata Plaza grazie allo sviluppo edilizio». Prima di arrivare a sedersi nella «Plaza» aveva camminato e camminando, antepoendo il piede destro a quello sinistro, ripensava a delle melodie, a delle canzoni sempre con qualcosa a che fare con la memoria come tema. Alla fine il lettore, preso dalle pagine che filano via veloci, si identifica con Hans, soffre con lui per ogni cosa che gli accade, ride quando Graziela gli risponde al telefono, piange quando lei preferisce stare con Joachim, danza appena legge il nome di Shostakovich e pensa al suo valzer n°2 e si lascia cullare dagli ottoni che lo trascinano ora a Berlino, ora in Russia.

Il grande affare della sfera pubblica – Benedetto Vecchi

Mark Zuckerberg è nel mezzo del cammino della sua vita. E visto che è approdato alla maturità ha deciso di comportarsi da un imprenditore di successo qual è. Per questo ha presentato un progetto affinché Facebook sia quotata in borsa. Finora nulla è noto, eccetto il numero degli utenti che la società ha - 845 milioni - e che i possessori dei prossimi «fantamiliardi» racimolati in borsa fanno parte della famiglia allargata del fondatore del social network simbolo, assieme a Google, del capitalismo in «Rete». Ma la decisione di Facebook di bussare alle porte di Wall Street è solo uno degli episodi che stanno sovvertendo gli equilibri di potere nel World Wide Web. Ce ne è un altro, che riguarda quell'idra chiamata proprietà intellettuale. In questo caso ci sono altri attori che entrano in campo. Sono gli Stati nazionali, gli organismi internazionali, le forze di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno come obiettivo la riconquista di una piena egemonia nel determinare le «regole» operanti nella Rete, consapevoli che ci sono altri protagonisti - Cina e India, soprattutto - che svolgono già adesso un ruolo di primo piano nella definizione della geografia di Internet. La messa in scena della chiusura del sito di Megaupload sta all'interno di una strategia di medio termine, affinché Silicon Valley, Mountain View, Cupertino e Washington possano tornare ad essere centri legittimati del potere globale. Allo stesso tempo, il presidente Barack Obama è consapevole che uno dei «grandi elettori» nelle prossime elezioni presidenziali è una composita «alleanza» tra imprese, utenti della Rete, lobby che vogliono, invece, una Rete più flessibile, più aperta di quella che propongono i consigli di amministrazione delle imprese che hanno lautamente finanziato Obama nella competizione elettorale che lo incoronò come presidente degli Stati Uniti. Non è dato sapere come andrà a finire questa vicenda. Quello che è interessante sottolineare è l'indisponibilità della Rete ad essere un inanimato oggetto di strategie imprenditoriali. **L'economia del dono.** E qui torna utile ricordare il protagonismo politico di gruppi hacker come Anonymous. Sia ben chiaro: nessuna mistica dell'attitudine hacker nel rivendicare la condivisione dell'informazione. All'opposto, massima attenzione alle aporie e contraddizioni di vedere la Rete come un bene comune, al pari dell'acqua, dell'energia, della Terra. La Rete è infatti l'esito di una produzione. È questa dimensione «comune» della Rete che costituisce un nodo irrisolto e che non consente una semplice e banale quadratura del cerchio. Da una parte ci sono imprese «snelle», con un esile numero di occupati rispetto ai profitti e al potere di condizionamento del mercato che esercitano, ma che esercitano una indubbia capacità globale di fare profitti. Dall'altra c'è una diffusa ed estesa cloud computing sviluppata dalla cooperazione sociale, fonte di innovazione tanto di prodotto che di processo lavorativo. Per le imprese la posta in gioco è di «catturare» quella cooperazione sociale. Intermezzo necessario per segnalare in cosa consiste la posta in gioco. Il linguaggio che segue è necessariamente vincolato a una griglia analitica che ha ben pochi punti di contatto con la saggistica dominante, che continua a rappresentare la Rete come il migliore dei mondi possibili. Da Facebook a BigG, l'obiettivo è di far diventare la cooperazione fonte di innovazione, e dunque di sussumerla alle regole auree dell'impresa. Rispetto a questa strategia la resistenza e l'antagonismo segue strade impervie, che oscillano dalla elaborazione di forme economiche «non mercantili» ad inedite alleanze tra i gruppi hacker - Anonymous, ma non solo - e i movimenti sociali che si sono sviluppati dentro e fuori la Rete. Non è certo una novità che ci sono studiosi ed esperienze racchiuse dall'espressione della peer to peer production che propongono forme produttive non capitaliste. L'esperienza più nota è lo sviluppo di software non vincolato alle leggi sulla proprietà intellettuale e che ha visto la partecipazione diffusa di uomini e donne vincolati solo dalla volontà di sviluppare programmi informatici che possono essere usati «liberamente». Accanto a questo ci sono anche esperienze di condivisione di sapere e conoscenza che abbracciano altri campi dell'umano

vivere, dalla messa in comune di conoscenza sul genoma umana alla produzione culturale *san phrase*. Sono attività economiche che cercano una legittimazione nelle riflessioni antiutilitariste del sociologo economico Marcel Mauss o nelle tesi sviluppate dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom. Sono esperienze segnate da contraddizioni che il mediattivista Dmytri Kleiner - autore del volume *Manifesto telecomunista* (ombre corte edizioni) - indica come un passaggio obbligato per creare le condizioni di una società di liberi ed eguali. Le proposte di Kleiner presenta anch'essa contraddizioni ed aporie, ma ha il pregio di indicare il campo tematico in cui collare la discussione della Rete. Da una parte ci sono imprese che sono riuscite a stabilire un circolo virtuoso tra gratuità, pubblicità e il cosiddetto crowdsourcing, cioè la produzione di conoscenza da parte di chi usa prodotti informatici, sollecitando innovazioni e miglioramenti del prodotto. Dall'altra c'è un magmatico e non sempre lineare «potere della folla» segnato da una indisponibilità a quanto le imprese prescrivono. Nelle ultime settimane ci sono stati molti case studies che sono da inscrivere dentro questa dinamica. Prendiamo, Facebook. Ha cambiato vorticosamente le sue regole interne (la cosiddetta policy) per trasformare in profitti quanto gli «utenti» definivano come prioritario. La condivisione, la privacy, la possibilità di sfuggire al controllo sociale di chi vende i profili individuali a agenzie pubblicitarie sono tutti argomenti che Facebook ha «impacchettato» affinché il suo core business risultasse rafforzato. Su un altro versante, Twitter ha stabilito la sua prostrazione alle leggi nazionali, ignorando il fatto che il suo servizio di microblogging è stato assunto come fattore indispensabile per contribuire allo sviluppo di movimenti sociali «antagonisti». Anche in questo caso, c'è cooperazione sociale produttiva e strategie per «catturarla» (pardon sussumerla, come sosteneva quel vecchio con la barba, cioè Karl Marx, che ha dedicato la sua vita, tanti, molti anni fa, alla critica dell'economia politica). In questo scenario, c'è tuttavia un ospite inatteso. Ha un nome altisonante, ma foriero di equivoci. È l'opinione pubblica. La Rete viene considerata lo spazio in cui si manifesta l'opinione pubblica. Ma la Rete più che luogo che la ospita, è lo spazio in cui si produce opinione pubblica. Detto più semplicemente, tra opinione pubblica e produzione della merce informazione ci sono molti punti di contatto. **Il click del conflitto.** Google, Facebook, Microsoft e altre imprese sono contemporaneamente produttori di contenuti, bacini di cooperazione sociale e spazi in cui si forma l'opinione pubblica. Con una funghia in vanti, va detto che la produzione dell'opinione pubblica è il campo teorico e politico per meglio spiegare le dinamiche della produzione immateriale. Più sinteticamente: il core business della Rete è la produzione di opinione pubblica. E per questo servono prodotti, informatici, piattaforme informative, strettamente regolate dalle regole della proprietà intellettuale. È dunque in questo milieu che va contestualizzata e spiegata la nuova geografia della Rete. In questo puzzle che va ancora costruito, possiamo incasellare altri tasselli di quelli già noti. Ma quello che è certo che dentro la crisi economica globale, è questo un territorio interessato da «appetiti» niente affatto riconducibili alle retoriche del rigore che dominano la scena pubblica rappresentata dagli old media. E dove il semplice gesto di cliccare un comando per far andare in panne un sito assume una connotazione politica dagli esiti imprevedibili.

La lunga marcia dell'economia digitale – Dario Lovaglio

Il professore e giurista neoliberale di Harvard, Yochai Benkler, il giorno successivo alla chiusura di Megaupload ha illustrato sul canale Bloomberg Law la straordinaria violenza dell'operato del Fbi e del governo statunitense nei confronti di questo sito Internet. Per Benkler sarebbero le imprese che governano il mercato ad ostacolare l'introduzione delle nuove tecnologie con lo scopo di favorire la stabilità e il controllo del mercato. Lo ha fatto ricordando gli ostacoli posti alla diffusione del Jukebox o del videoregistratore in tempi più recenti. Proprio rispetto all'introduzione del videoregistratore ha ricordato come questa tecnologia sia stata oggetto nel 1994 di una battaglia sulla tutela del diritto d'autore e sulla quale la Corte Suprema si era pronunciata a favore del videoregistratore evidenziando la differenza tra utenti che infrangono le leggi e la tecnologia non colpevole del suo utilizzo. Per Benkler, le leggi sul diritto d'autore furono allora usate per rallentare lo sviluppo tecnologico, favorendo i rapporti di potere vigenti nel mercato. **La cittadinanza attiva.** Il giurista spiega questa posizione a partire dal «desiderio e dalla necessità» dello sviluppo tecnologico e lo fa comparando il sito Megaupload con YouTube, illustrando perché quest'ultimo sito non sia stato preso di mira dal governo statunitense con la medesima aggressività. YouTube, dice il giurista, sarebbe un modello eccessivamente riconosciuto della nuova forma di produzione introdotta dai nuovi media e suppone che una sua possibile chiusura rappresenterebbe una negazione dello sviluppo tecnologico. Megaupload, invece era un bersaglio facile. Da qui le accuse della Fbi di comportamento illegale, di violazione del copyright, tema quest'ultimo che era stato più volte sollevato per le attività di YouTube. La scelta di colpire Megaupload è stata dettata anche da altri motivi: la facilità con cui potevano essere confermate le accuse, cosa invece molto difficile per YouTube, che ha sempre risposto alle accuse di violazione del copyright sostenendo che non era responsabile di quanto facevano gli utenti che si connettevano al suo sito. Tralasciando le conseguenze materiali di questo sviluppo, che devono essere assolutamente affrontate e che potrebbero essere riassunte nei suicidi e nelle condizioni di lavoro degli operai della Foxconn in Cina, quello che Benkler non ci dice ma ci fa intendere è che la ricchezza della rete si trova al centro della contraddizione interna al capitale, il quale per crescere e sopravvivere deve da una parte continuamente imporre delle barriere all'accesso delle risorse materiali e immateriali mentre dall'altra ha continuamente bisogno di nutrirsi delle forze della cooperazione sociale. L'elemento di novità contenuto nella presa di posizione di Benkler non risiede nella tutela degli interessi economici dell'industria dei nuovi media quanto al riconoscimento di una nuova soggettività «politica» emersa in Rete, quella cittadinanza attiva che richiede maggiore libertà di accesso all'informazione senza infrangere le leggi sul diritto d'autore e nella tutela degli interessi delle imprese. **I custodi del monopolio.** In sostanza, Benkler applaude la cittadinanza attiva in rete basta che non faccia la rivoluzione. At last but not least tutto l'intervento sottende una certa simpatia per Megaupload, vittima facile di un freno ineluttabile posto per mantenere la stabilità del mercato. Va infatti ricordato come già è stato fatto opportunamente in altre sedi che il sito fondato da Kim Schmitz era solo uno dei tanti attori del mercato nella rete e che non va assolutamente confuso con un baluardo della libertà dell'informazione martire dell'avidità delle imprese dell'industria culturale. I disegni di legge Sopa (Stop Online Piracy Act) e Pipa (Protect IP Act) presentati al congresso pochi giorni prima della chiusura di

Megaupload, che avrebbero favorito le grandi imprese dell'industria culturale, avevano ricevuto le critiche non solo degli internauti, ma soprattutto da parte di quelle imprese che hanno fatto dell'attività degli utenti su internet un modello di negozio come Google, Facebook o Amazon. Questa battaglia politica non vede in campo la dialettica classica tra soggetti antitetici per obiettivi e interessi, ma vede una vera e propria guerra civile la quale posta in gioco è la conquista e il mantenimento di alcune situazioni di monopolio dell'economia della rete. Talvolta la cittadinanza alla quale appella Benkler è la stessa che reclama una rete neutrale liquidando in maniera semplicistica il rapporto di forza sia nell'uso della rete che della proprietà sia dal punto di vista materiale che immateriale. Le due dimensioni nell'economia della rete non possono mai essere separate, basti pensare che, sia a livello infrastrutturale che a quello applicativo, la produzione della rete si muove sempre parallelamente rispetto ai due ambiti cercando di attirare su di sé gli abitanti in un vero e proprio ecosistema, si pensi ad esempio ad Apple con iTunes Store o Google con Android Market. In questa direzione vanno gli investimenti crescenti in servizi ospitati in rete che liberano l'utente da ingombranti supporti fisici affinché la gestione dei contenuti sia completamente gestita dalle imprese che allo stesso tempo detengono parte in quantità crescenti della produzione materiale. In questo scenario si sta giocando una partita politica dal vago sapore imperiale. Gli Stati Uniti sono infatti impegnati principalmente su una duplice strategia: da un lato, vogliono riconquistare una piena egemonia nel mercato finanziario; dall'altra puntano a regolamentare la rete attraverso diversi dispositivi legislativi extra-governamentali per favorire lo sviluppo de «la ricchezza della rete». Il controllo politico di questa economia è assunto in maniera flessibile e differenziale da soggetti molteplici. Tra i casi più recenti quello di Twitter, che ha deciso di fare proprie le leggi degli stati-nazione, arrivando anche a ipotizzare la censura se qualcuno manda post contrari a quelle leggi. Una decisione che esemplifica il potere di influenza di queste grandi imprese nella Rete: un potere che potrebbe rendere carta straccia non solo la cittadinanza evocata da Benkler, ma quella che si è manifestata nelle lotte dall'Iran al Maghreb, passando per la Spagna, Inghilterra fino ai movimenti Occupy negli Stati Uniti. Imprese della rete e stato sono sempre più spesso uniti nel difendere lo status quo, rilanciando la corsa ai profitti. Anche Facebook da pochi giorni ha presentato la richiesta di essere quotata in borsa, una mossa simile a quella che già altre compagnie del 2.0 come Groupon, LinkedIn e Zinga hanno intrapreso da tempo, ma con una notevole differenza: Facebook ha 845 milioni di utenti e sembra aggiungerne milioni ogni mese, ha un'offerta molto diversificata e un raggiungimento incomparabile grazie alle sue Open Graph e Api. Possiamo ipotizzare quindi il passaggio ad una nuova convenzione finanziaria dove è l'attività relazionale ed il suo controllo ad essere oggetto della valorizzazione capitalistica, un'attività redditizia che ci obbliga a riflettere su questo nuovo ordine del discorso.

Glenn Close, l'impeccabile maggiordomo vittoriano - Mariuccia Ciotta

Nell'epoca del cinema «in maschera» (da Iron Lady a J. Edgar), il film di Rodrigo Garcia estremizza il camouflage e, come direbbe Karl Kraus, i lineamenti di Albert Nobbs «conducono una vita disordinata» tanto che Glenn Close impropriamente concorre all'Oscar nella categoria «migliore attrice» quando più che una donna travestita da uomo sembra un quadro cubista. La star di Attrazione fatale trasmette un'intensità bruciante al film che altrimenti sarebbe una pièce da salotto british, tende damascate, arazzi, cristalleria con il suo controcampo nelle cucine affollate di servitù, ma l'andamento mainstream è squarciato da un insolito maggiordomo che ha perso nome, identità e sesso. Albert Nobbs non sa più chi è. Nell'Irlanda di fine 800 popolata di miseria, catalizza in sé la condizione dell'espropriato di sé, un nessuno nel nulla, circondato da altri spettri, gente di Dublino alla deriva, sopravvissuti. Ed è in questo covo di figuranti costretti per esistere a indossare divise metaforiche, Albert si mimetizza e recita ogni giorno la parte. Non ricorda più di esser stato una bambina, figlia illegittima allevata da una donna che le ha nascosto le origini familiari, e poi una ragazzina di 14 anni, rimasta sola al mondo. Dolce preda di maschi vogliosi, deciderà di mettere il velo, uno smoking con farfallino, e di presentarsi al Morrison's Hotel, dove cercano personale maschile, camerieri. E così lei diventerà il compunto Albert Nobbs, impeccabile servitore di lady capricciose, ombra solitaria e invisibile. Sentimenti anestetizzati, Albert è un automa col vassoio d'argento, ma i germogli del desiderio gli cresceranno dentro insieme alle mance accumulate sotto il pavimento, così quando un imbianchino dalle spalle robuste gli capita in camera e scopre una doppia verità (anche lui è una donna, Janet McTeer, e concorre all'oscar), Albert esce dal lungo sonno. Anche lui può aspirare alla felicità, accettarsi in quanto «mostro». Eserciti di trans, androgini e travestiti popolano il cinema, ma quanto fa scandalo e ribrezzo la donna che non lo è più, il corpo indurito nella metamorfosi, una Glenn Close senza attributi sessuali, stagionata corteggiatrice della vaporosa Mia Wasikowska (l'Alice di Tim Burton, la teen-ager di Restless), cameriera che sogna di fuggire in America insieme al suo stolto amante Joe (Aaron Johnson). Non è Saffo che bacia la bocca rosata di Helen, è un essere indecifrabile, Albert Nobbs, illuso di avere a disposizione un'altra chance, un negozietto tutto suo e qualcuno per fargli compagnia. Comincerà a corteggiare Helen, a regalarle cioccolatini e fiori, a passeggiare con la pupetta bionda dagli abiti ricamati, spinta tra le sue braccia da Joe, deciso a carpire al «vecchio porco» più soldi possibile. L'ambiguità del personaggio, sospeso in un lesbismo inconsapevole, si fa elemento conturbante, Albert è un corpo eccedente, una anomalia, una aberrazione. Ed è forse per questo che Close da 30 anni insegue l'idea del film, nata su un palco Off-Broadway, quando nel 1982 l'attrice portò in scena il personaggio creato dallo scrittore irlandese George Moore, un film che nessuno voleva produrre. Così, dopo un tentativo fallito all'inizio del 2000 (per la regia dell'ungherese Istvan Szabò), Glenn Close decise di farsi produttrice in sodalizio, non caso, con altre due donne, Bonnie Curtis e Julie Lynn (la Amblin di Spielberg ha fatto il resto) e di scrivere la sceneggiatura insieme a John Banville. Autrice totale di un film che distilla tutta la sua passione per il commovente caso del maggiordomo ignoto, Close si è affidata alla regia del colombiano Rodrigo Garcia, figlio di Gabriel-cent'anni di solitudine - Garcia Marquez. Sensibile allo sguardo femminile, Rodrigo (Le cose che so di lei, Nove vite da donna) ha dovuto maneggiare un materiale pesante, emozioni stratificate nel tempo, e ha scelto uno stile minimalista, quasi una ripresa dello spettacolo teatrale, con la macchina incollata alla faccia legnosa della sfinge Close, trucco che è valso a Matthew Mungle (Edward mani di forbice, Dracula, Schindler's List) la terza nomination all'Oscar.

Eppure al di là dell'eccessivo à plomb registico si deve ammirare il coraggio (come faceva De Sica chiamato a commentare un brutto film) di un'operazione così fuori canone che ha l'espressione malinconica del freak.

Se il pornodivo fa scoppiare la famigliola - Marco Giusti

Un film sul sesso in 3D è una buona idea. Il primo che la ebbe, il produttore di *Le porno hostess in 3D* (*The Stewardess*, 1969), con un budget di 100.000 dollari incassò 27 milioni solo in America. Oggi sarebbero 140 milioni. Col 3D, lo spettatore può quasi toccare seni e sederi delle attrici. Per non dire altro. Certo, se applichiamo l'idea del sesso in 3D a una commedia italiana attuale, la logica del mercato, e il terrore di qualsiasi divieto, non ti permettono di sviluppare quanto si vorrebbe l'idea sporcacciona delle forme delle attrici che si espandono verso lo spettatore. È un po' quello che capita a Com'è bello far l'amore di Fausto Brizzi, nato proprio come «Sex in 3D», e poi diventato qualcosa di ben più tranquillo. Così, malgrado il film sia sbandierato come commedia sexy, con tanto di set porno, dark room, e Filippo Timi come re dell'hard dal nome esplicativo di Max TwentyFive, e 25 sono proprio i centimetri dell'attrezzo, davanti alla macchina da presa, per aggirare divieti e censure, le mutande non se le toglie nessuno. E perfino il gran sedere di Claudia Gerini, che turberà comunque non poco gli adolescenti, non viene inquadrato come il 3D permetterebbe. Purtroppo sapevamo da tempo che la differenza fra un film d'autore con la Gerini e una commedia con la Gerini è che nel film d'autore la Gerini le mutande se le toglie, nella commedia no. Per fortuna qualche battuta buona (e pesante) legata all'hard c'è. Come un «Tu sei molto stressato... Vuoi pompino?», detta dalla pornstar Vanessa, cioè Giorgia Wurth, a Fabio De Luigi, sposato da vent'anni con la Gerini, che ha avuto la sciagurata idea di invitare a casa sua il vecchio amico di lei, cioè Max-Timi senza sapere della sua professione di artista dell'hard. È notevole anche il record dichiarato da Timi di orgasmi in auto sulla Roma-Firenze: «Tre orgasmi casello casello. Orte, Arezzo e Figline Valdarno!». C'è anche una bella dichiarazione d'intenti per rivitalizzare l'industria del porno nazionale: «Basta con i soliti porno italiani due camere e cucina!». L'idea, va detto, non è male. Come nel vecchio Teorema di Pasolini, di cui questo film è una specie di remake in versione comedy, l'arrivo dello straniero, in questo caso il pornodivo Timi, provoca una serie di smottamenti all'interno della famiglia borghese. Dalla cameriera, per Pasolini era Laura Betti e qui una Virginia Raffaele truccata da cameriera sudamericana assatanata, al ragazzino che scopre finalmente il sesso. Dal padre, un Fabio De Luigi che calcola il suo record di orgasmo con la moglie in un minuto e 36 secondi, a una madre, appunto la Gerini, annoiata dalla routine. Rispetto alle commedie uscite negli ultimi tempi, cioè *Immaturi - Il viaggio* e *Benvenuti al Nord*, almeno il film di Brizzi, scritto con Marco Martani, Andrea Agnello e i gagmen Riccardo Cassini e Marco Terenzi, tenta una carta originale e non si limita alla piatta logica del sequel. Gioca inoltre sul confronto-scontro fra cinema d'autore e commedia, aprendo a buffi sketch con i Lumière che inventano il cinema realistico, l'arrivo del treno, perché si vergognano a mostrare il loro porno una volta girato, o con Margherita Buy che fa il verso a se stessa in un film ultradrammatico. O con Timi, cioè il protagonista di *Vincere* di Marco Bellocchio e di *In memoria di me* di Saverio Costanzo che ironizza in una sala piena di ragazzi che pomiciano sull'uso dei tempi morti nei film d'autore di Bellocchio e Lars Von Trier. E la cosa divertente è che proprio la Wildside, la casa di produzione fondata da Brizzi con Mario Gianani e Lorenzo Mielì, non solo ha prodotto film d'autore come *Vincere* e *In memoria di me*, ma ha ancora in lavorazione lo e te, il nuovo film di Bernardo Bertolucci, cioè il massimo del cinema d'autore, che doveva essere girato in 3D assieme a questa commedia sexy. Magari pretendiamo troppo dalla nostra commedia e dovremmo accontentarci di una serie di bravi attori, De Luigi ha tempi perfetti e riesce a togliere ogni volgarità anche dalle situazioni più pesanti, Timi sembra finalmente divertirsi dopo i lugubri personaggi di cattivi visti a Venezia e la Gerini è fantastica come sempre, di qualche bella sequenza comica, come quella di Lillo farmacista che vende i preservativi e l'«anello del piacere» a De Luigi, di una serie di belle canzoni, dalla celebre *Tanti auguri* di Raffaella Carrà all'inedita *Com'è bello far l'amore* cantata da una Patti Pravo in gran forma (lei sì che ha avuto un passato hard con una celebre serie di fotografie scandalose per *Le ore*). E Brizzi, da sceneggiatore, sa comunque strutturare bene un film senza tempi morti e troppi finali. Certo, la storia offriva più di quello che vediamo e certe gag, soprattutto quelle più da cartoon con Virginia Raffaele, potevano essere sviluppate con maggiore grazia. E il 3D, non potendo svilupparsi sul sesso come si sarebbe pensato, finisce per essere utilizzato per le consuete trovatine ingenue. Qualche concessione al cattivo gusto, i titoli iniziali e il videogioco, ci potevano essere risparmiati. Però solo vedere assieme, per la conferenza stampa del film, Filippo Timi e Patti Pravo cinguettare, ci ha ripagato di molte facili ironie sul nostro cinema d'autore. Qualcosa di più ce lo aspettavamo.

COM'È BELLO FAR L'AMORE, DI FAUSTO BRIZZI, CON CLAUDIA GERINI, FILIPPO TIMI, ITALIA 2011

La musica indipendente sotto il cielo di «Fred» - Luciano Del Sette

A quel tempo i giradischi erano valigette da portare alle feste in casa di amici. Il piatto su cui atterrava il vinile, girava a quattro velocità: sedici e settantotto, all'alba degli anni '60, erano ormai avviate alla dismissione; trentatré voleva dire velocità da ellepi, roba da ricchi. I quarantacinque erano i giri democratici, grosso buco al centro, lato A e lato B, l'inevitabile amico/amica tappezzeria che si consolava cambiando musica per chi, con l'altro sesso, godeva di invidiate fortune. Prima dei lenti a luci smorzate, la festa carburava sull'onda dei ritmi americani, swing compreso. Fra tutti gli interpreti del genere, italiani e no, il più amato e ascoltato dalla gioventù si chiamava Fred Buscaglione. Il re del whisky facile, il seduttore impenitente che tremava davanti al fucile di Teresa, il playboy che al chiar di luna portava fortuna, aveva salutato il mondo della canzone schiantandosi il 3 febbraio del 1960 con la sua Ford Thunderbird rosa. E subito era diventato mito, che i decenni a seguire mai avrebbero davvero incrinato. Soprattutto nella Torino dove era nato, Fred continuava a rappresentare il simbolo non soltanto musicale di un cambiamento d'epoca, di una trasformazione urbana e sociale, che presto avrebbero mischiato e non poco le carte. Figlio della provincia biellese e di una famiglia modesta, Buscaglione era entrato undicenne al Conservatorio, per abbandonarlo tre anni dopo. La barba sulle guance era ancora rada quando aveva iniziato la sua carriera artistica, che raggiunse l'apice con i brani scritti insieme al paroliere e amico Leo Chiosso. Fred si esibiva nei rari night club dell'epoca, avvolti da un'aura di peccato, dove

raccontava notti inondate di superalcolici e sigarette, e attraversate da pupe mozzafiato. Ma, nella vita, amava molto sedersi ai tavoli delle piole (le osterie) per bere vino alla buona e mangiare piemontese; abitava a Vanchiglia, il quartiere soprannominato «borgo del fumo» per via delle stufe alimentate a carbone; portava a Torino il sogno trasgressivo dell'America con ironica esagerazione, senza mai dimenticare le sue radici. A riprova di quanto Fred sia indimenticabile, dall'11 al 19 febbraio, nella capitale sabauda, si svolgerà la seconda edizione di «Sotto il cielo di Fred»: un premio a lui dedicato e destinato ai musicisti indipendenti, un circuito enogastronomico che comprende ventotto piole e bocciofile, concerti itineranti, incontri e discussioni. Forte del successo della prima edizione, nata per ricordare i cinquant'anni dalla scomparsa dell'artista, l'Associazione culturale F.E.A. ideatrice e organizzatrice della rassegna, ha ampliato iniziative e serate. Pur se così giovane, il Premio è divenuto subito un punto di riferimento per la musica Indie torinese e italiana. Centinaia di solisti e gruppi, nel corso del 2011, hanno messo sul sito Sotto il cielo di Fred un loro brano, votato dal pubblico degli internauti fino a selezionare i dieci finalisti. F.E.A. garantisce che solo un voto era possibile, e dunque nessuno spazio per trucchi alla San Remo. Il 16 e il 17 febbraio, sul palco del Teatro Vittoria, si svolgeranno le semifinali; il 18, al Lapsus, esibizione del poker di talenti rimasti in gara. Porta l'invitante titolo Notte Rosso Barbera l'evento di apertura, il giorno 11, dalle 20 in poi: nel circuito delle piole che offrono il Menu Buscaglione a 15 euro (specialità del territorio da piccoli produttori) e Il Piatto di Fred, si esibiranno una ventina e più di artisti. Il menu e il Piatto saranno proposti fino al 19. Il giorno di San Valentino, alle Officine Corsare, esibizione dal vivo di chi ha suonato durante la Notte, e assegnazione del Premio. Ospiti di rango durante la settimana: Maria Antonietta, con il primo album in italiano, che porta il suo nome; i Sick Tamburo con brani dal loro A.I.U.T.O. (Altamente Irritanti Umane Tecniche Ossessive); gli Ex-Otago in concerto con il repertorio dei Figli dell'hamburger Tour. Temi degli incontri: Il KM0 non basta, salviamo il paesaggio; Aria da piola, Voglio scoprire Porta Palazzo, Chi nutre gli artisti? Informazioni, approfondimenti, circuito delle piole, su sottoilcielodifred.it, info@sottoilcielodifred.it

La Stampa – 10.2.12

Josef Koudelka, l'insostenibile leggerezza della fotografia – Rocco Moliterni

Torino - «Sono contento di aver riportato pochi mesi fa i carri armati sovietici a Mosca: ho fatto vedere per la prima volta nella capitale russa le foto dell'invasione di Praga, non mi interessava la denuncia ma solo che si sapesse la verità. E che i giovani che le vedono oggi non si trovino mai a vestire i panni di invasori, non importa dove». A parlare è Joseph Koudelka, il fotografo ceco che raccontò con i suoi scatti la tragedia di Praga 1968. Quelle foto uscite clandestinamente dal suo Paese fecero il giro del mondo, e lui in quei primi Anni 70 fu il Fotografo Anonimo: non poteva firmarle per timore delle rappresaglie sulla sua famiglia del governo filosovietico del dopo Dubcek. Adesso - barba fine, giubbotto nero e sguardo ironico dietro gli occhialini - è a Torino per la mostra che la Fondazione Merz dedica alle sue immagini sul Piemonte pre-Olimpiadi invernali. Quel reportage a metà degli Anni 2000 fu per Koudelka, tra i big dell'Agenzia Magnum, l'occasione per uno dei tanti ritorni nel nostro Paese. «La prima volta - ricorda - ci venni da studente in pullman con la gioventù comunista nel 1961. Girammo varie città ma fummo choccati, noi che venivamo dall'Est, dal fatto che a Siena il proprietario di una gelateria potesse essere comunista». Allora Koudelka, che tra l'altro è laureato in ingegneria aeronautica («Mi piaceva costruire modellini di aerei, ne avevo la stanza piena»), era alle superiori e aveva da poco scoperto la fotografia. «A farmela amare fu un fornaio, amico di mio padre, che portava il pane nel nostro paese di quattrocento abitanti. I soldi per la prima macchina, una 6X6 reflex di bachelite, li trovai raccogliendo fragole nei campi e vendendole in un villaggio vicino». Accanto alla passione per la fotografia e gli aerei c'era anche quella per la musica: «Suonavo il violino e la zampogna nelle feste di paese, e il folk mi piace ancora adesso». Ed è anche questa passione ad averlo avvicinato al mondo degli zingari. «Nel mio villaggio non ce n'erano. Ma ricordo che ogni tanto passava il banditore con il tamburo a dirci "chiudete le case, arrivano gli zingari"». Quei rom di varie regioni delle Cecoslovacchia invece a lui aprirono case e roulotte per Gypsies, quella struggente serie che è stata da poco ristampata in volume da Contrasto. «Il libro che avevo progettato doveva uscire nel '70, ma poi ci fu l'invasione e non se ne fece nulla. Furono pubblicate lo stesso, ma solo dopo 43 anni escono come le volevo io». Il libro ha molte «fionde», ossia pagine che si aprono doppie a mostrare ora funerali con bare bianche tra le nebbie, ora famiglie intere sui carri, ora donne arruffate con i bambini. Tutte sono in un bianco e nero sgranato e rivelano uno sguardo al tempo stesso raffinato e partecipe: «Il difficile per le macchine e le pellicole che usavo allora era il momento della stampa, per ottenere i risultati che volevo a volte lascio per ore in vasca le immagini a fissarsi». Adesso sarebbe ancora possibile? «No, tutti i laboratori stanno chiudendo a uno a uno, la Kodak è fallita, ormai anche uno come me che ha sempre lavorato con la pellicola deve prepararsi a usare il digitale. Per fortuna mi hanno proposto una macchina in grado di realizzare le foto panoramiche che prediligo, così dopo i lavori che ho ancora in cantiere con la pellicola passerò al digitale». E per uno come lui, che va in giro senza cellulare, non usa il computer e non sa neppure cosa sia un iPad, è davvero una rivoluzione. Quali sono i due progetti ancora in pellicola? «Il primo è per Marsiglia capitale della cultura 2013 ed è un viaggio in varie località archeologiche del Mediterraneo». Il secondo è tra Israele e Palestina. «Ho titubato prima di accettare questo lavoro. So che la situazione laggiù è complicata e non volevo soffrire per gli uni o per gli altri. Per me il momento in cui scatto una fotografia è il momento dell'emozione, poi inizia il distacco. Per questo, tra l'altro, non mi interessa insegnare o dare lezioni sulla fotografia. Comunque, a patto di poter riprendere quello che voglio, ho accettato di andare in Terrasanta. E di raccontare il Muro che oggi divide Israele dai territori palestinesi. Credo che ci siano laggiù molti e grandi drammi umani, ma che si stiano compiendo anche dei crimini nei confronti del paesaggio». L'attenzione al paesaggio si ricollega a Chaos, un'altra serie famosa di Koudelka, e se gli chiedi come mai sia passato da immagini come quelle degli zingari affollate e quasi straripanti di umanità a immagini in cui uomini e donne sono «assenti», lui risponde: «Non sono d'accordo che ci sia una discontinuità, perché l'umanità non è assente in queste immagini, anzi io vado proprio alla ricerca delle tracce e dei segni che gli uomini lasciano sul paesaggio. Forse non sono volti, ma la mano dell'uomo è presente». E a proposito di mano dell'uomo, un esempio

viene dalle foto pre-olimpiche, dove i piloni di cemento dell'alta velocità a Settimo Torinese sembrano quasi colonne di una cattedrale gotica. Koudelka vive tra Parigi e Praga, ma in Italia ha un figlio e molti ricordi. «Ho lavorato a Roma e ho girato in lungo e in largo il Sud d'Italia. Sono stato alla Madonna della Bruna di Matera e ad altre feste». Questi viaggi nel cuore dell'Italia Meridionale non sono mai stati pubblicati, a differenza dei vagabondaggi nei Balcani che hanno prodotto immagini stupende come il Lenin che scivola sul Danubio: «Mi proposero un lavoro nei luoghi dove il regista greco Angelopoulos stava girando il film *Lo sguardo di Ulisse*. Ho ripreso la statua sul fiume. Mi ha fatto piacere il giudizio di un critico secondo cui quella sola fotografia aveva più impatto e si ricordava di più dell'intera sequenza del film. Credo anch'io che i nostri ricordi siano fatti di immagini singole». Oggi a 74 anni, e con una lunga carriera alle spalle, che consigli darebbe a un giovane che voglia fare il fotografo: «Comprarsi un buon paio di scarpe. E saper vedere».

Un viaggio nel tempo verso la Torino pre-olimpica - Irene Cabiati

Torino - Potrebbe essere un cantiere abbandonato con quei pezzi di cemento da cui spuntano aculei di ferro sullo sfondo livido di una montagna. E quella piazza che si stenta a riconoscere? Ma sì, è il salotto di Torino, piazza San Carlo: appare devastata, indifesa, violata. Invece, all'epoca dello scatto, si stava preparando per uno dei più grandi eventi, le Olimpiadi invernali del 2006. Due anni prima la Regione aveva incaricato il fotografo della Magnum Josef Koudelka di raccontare il Piemonte in decollo verso la sua avventura più luccicante dai tempi di Italia '61. Dodici di quegli scatti panoramici in bianco e nero sono stati scelti per la mostra «Josef Koudelka/Traces» che inaugura oggi alle 19, alla Fondazione Merz a cura di Maria Centonze e Lorenza Bravetta, in collaborazione con Magnum. Koudelka nel 1968 aveva documentato l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia intervenute per schiacciare la Primavera di Praga. I negativi uscirono clandestinamente dalla Cecoslovacchia e le foto pubblicate a cura dell'agenzia Magnum. Ricevette premi e riconoscimenti come la medaglia Robert Capa per quel servizio (e dopo ancora altri prestigiosi premi per altre reportage: Nadar (1978), Grand Prix National de la Photographie (1989), Grand Prix Cartier-Bresson (1991), and the Hasselblad Foundation International Award in Photography (1992). Con le foto della repressione per anni ha voluto tener viva l'attenzione su un evento che ormai molti hanno dimenticato. Gli scatti sono stati pubblicati nel 2008 in un libro tradotto in undici lingue mentre soltanto nel 2011 è stata presentata per la prima volta a Mosca la mostra «Invasion Prague 68». Sono famose anche le sue immagini sugli zingari dell'Est europeo che danno un forte significato al lavoro di indagine sulle vicende umane. Ma i volti che caratterizzano molte sue fotografie via via si sono dissolti per lasciar spazio al paesaggio come palcoscenico su cui il passaggio umano lascia tracce devastanti o indelebili: le miniere, la guerra, lo scavo della galleria sotto la Manica. Come sottolinea Maria Centonze, «l'esilio dal suo Paese, l'allora Cecoslovacchia, all'inizio degli anni Settanta, segna una linea di demarcazione molto netta: le figure umane si spezzettano e scompaiono per lasciare posto a paesaggi surreali». E' proprio l'assenza di persone che rende le immagini inquietanti. La piazza più bella di Torino appare trasfigurata senza i suoi accessori abituali: dal monumento equestre ai passanti, dai dehors con i camerieri al pavimento di pietra. E le grandi infrastrutture create per i Giochi si trasformano in gigantesche sculture in contrasto con lo sfondo della natura. Per rappresentare meglio il lavoro di Josef Koudelka, la Fondazione Merz presenta anche i video dei grandi progetti «Invasion» (1968), «Gypsies» (1975) e «Chaos» (1999) e alcuni libri fotografici.

E Torino ricominciò dal Salone del Libro – Ernesto Ferrero

Torino - Bobbio, Gianni Agnelli, Romiti, Eco, Soldati, Riccardo Muti, Ugo Stille direttore del Corriere ... C'era un vero *parterre des rois* la sera del 17 maggio 1988, al Regio, ad ascoltare i Solisti Veneti e la prolusione del Nobel Josif Brodskij che davano il via al primo Salone del libro. Il giorno dopo a Torino Esposizioni arrivarono in quindicimila, molti più del previsto. Il Presidente Cossiga mandò a Guido Accornero e Angelo Pezzana, i fondatori, un messaggio autografo per congratularsi, citando una lettera di Hemingway al venerando Bernard Berenson: «Penso che lei stia sempre meglio di me perché possiede molti più libri». Nella navata centrale i due big, Mondadori e Rizzoli, si sfidavano come in Mezzogiorno di fuoco a colpi di stand da 250 metri quadrati, considerati imponenti. Gli eventi annunciati erano diciotto, e sembravano già tanti. Nei corridoi, Inge Feltrinelli sprizzava euforia, seguita da ruota da Luciano De Crescenzo: «Un'esperienza magnifica!». Intanto illustri autori sciamavano per la città fungendo da testimonial: Sciascia da Platti, Sanguineti alla Coin, Natalia Ginzburg da Vallora... È stato subito amore, tra Torino e il Salone. Dopo anni passati a deprecare scippi e dismissioni, la città ritrovava l'orgoglio d'aver fatto qualcosa di non tentato prima, con la doppia soddisfazione d'aver bruciato sullo scatto i cugini di Milano, capitale dell'industria libraria. Ancora una volta il nuovo partiva di qui, assecondato da una sorta di movimento ascensionale che metteva insieme privati, istituzioni, case editrici, università, biblioteche, fondazioni, giornali: un po' lo stesso microclima propizio che tanti anni prima aveva favorito la primavera gobettiana e poi il gruppo dei dazeglinski che si erano riuniti intorno a Giulio Einaudi e Leone Ginzburg. La ricetta di un successo è sempre quella: radici profonde, background adatto, unità d'intenti, governance condivisa, capacità progettuale, gusto della scommessa, persino un rametto di follia, che poi, anche senza stare a rievocare Nietzsche, è quello che ti fa arrivare là dove gli altri non si aspettano. Le iniziative che funzionano, dai tascabili cinquecenteschi di Aldo Manuzio a Steve Jobs, sono quelle che rivelano al pubblico esigenze che non sapeva ancora di nutrire in qualche scomparto dell'inconscio. Proprio perché espressione di una collettività coesa, il Salone ha soddisfatto domande culturali diffuse anche se ancora inesprese. Forse dal Valentino ha preso le mosse la lunga rincorsa che ha cambiato la città, sino al ricupero/reinvenzione dei suoi «pezzi» più importanti, dalla Venaria a Palazzo Madama, alla magia del Museo del Cinema e alla rivalutazione dell'Egizio, dalla primazia nell'arte contemporanea a Settembre Musica. Dalla monocultura fordista siamo passati all'orgoglio olimpico, all'appeal turistico decretato dalle tre stelle Michelin, a un'offerta culturale che non ha eguale in Italia e se la batte alla pari con le capitali europee. È bello immaginare che questo ritrovato slancio inventivo sia partito dai libri, dai lettori, da un pubblico competente e freddamente appassionato: nel senso che sa valutare bene quello che gli scalda mente e cuore. Negli incontri in

calendario al Circolo dei Lettori di qui a maggio misureremo come siamo cambiati in questi venticinque anni, e metteremo a fuoco un vivacissimo percorso creativo, nell'industria, nelle arti, nello spettacolo, in letteratura. Il ciclo si intitola «La città visibile», e rimanda al capolavoro di Calvino, catalogo combinatorio di città potenziali. Calvino amava Torino proprio perché qui c'è sempre qualcuno che trasforma le potenzialità in fatti concreti.

Tiziano e il paesaggio del '500 a Palazzo Reale di Milano

Far scoprire la nascita del paesaggio moderno nella pittura del Cinquecento attraverso cinquanta capolavori di grandissimi maestri quali Tiziano, Bellini, Giorgione, Cima da Conegliano, Veronese e Bassano. È l'ambizioso obiettivo della mostra «Tiziano e la nascita del paesaggio moderno», che si terrà a Milano, nelle sale di Palazzo Reale, dal 16 febbraio al 20 maggio. In particolare l'esposizione mette a confronto le opere di Tiziano con quelle dei suoi contemporanei, tutte provenienti da alcuni dei maggiori musei americani ed europei, tra i quali il Museum of Fine Arts di Houston, l'Institute of Arts di Minneapolis, la National Gallery di Londra, la Gemaldegalerie Alte Meister di Dresda, il Szepmuveszeti Muzeum di Budapest, le Gallerie dell'Accademia di Venezia e gli Uffizi di Firenze. La mostra inizia con la Crocifissione nel paesaggio di Giovanni Bellini e La prova del fuoco di Giorgione, affiancati da un celebre dipinto giovanile di Tiziano: La sacra conversazione.

Studio su neuroni umani rivela origine genetica del Parkinson

Roma - Ricercatori dell'Università di Buffalo (Usa) hanno scoperto come le mutazioni del gene cosiddetto "parkin" provocano la malattia di Parkinson, individuando così potenziali nuovi bersagli farmacologici contro il disturbo, nonché una piattaforma di screening per la scoperta di trattamenti che potrebbero mimare la funzione protettiva del parkin. I risultati sono pubblicati su Nature Communications. Il gruppo di ricerca ha ricreato in laboratorio delle cellule del tutto uguali alle quelle del cervello umano con una mutazione genetica che provoca il morbo di Parkinson. Grazie a queste cellule si potrà studiare meglio il meccanismo che causa la malattia, legato alla mutazione del gene parkin, responsabile di quasi la metà dei casi familiari e di circa il 10-15% dei casi sporadici di malattia precoce. È la prima volta che si riescono a ricreare in laboratorio neuroni di questo tipo. «Il cervello è così integrato che è impossibile ottenere in diretta i neuroni umani per studiarli», ha commentato Jian Feng, coordinatore dello studio. Per creare neuroni umani, i ricercatori sono partiti da cellule della pelle di quattro volontari, due sani e due con il Parkinson causato dalla mutazione del gene parkin. Questo gene controlla la produzione di un enzima chiamato MAO che, a sua volta, gestisce la segnalazione della dopamina nel cervello. Quando il gene parkin è mutato, salta la regolamentazione e vengono alterati i livelli di crescita dell'enzima MAO, tossico per le cellule che producono dopamina nel cervello. Gli scienziati sono anche riusciti a dimostrare che si può invertire il difetto genetico inserendo un gene parkin normale nei neuroni malati. Lo studio di queste cellule è essenziale, perché i modelli animali che non hanno il gene parkin non sviluppano la malattia. Dunque, i neuroni umani pare abbiano una vulnerabilità unica in questo senso.

Corsera – 10.2.12

Una discarica in teatro per «L'opera da tre soldi» di Brecht - Emilia Costantini

ROMA - Quando debuttò, l'estate scorsa, al Festival di Napoli, nel cortile esterno dell'antico Albergo dei poveri, lo spettacolo riscosse un tripudio di applausi: tra gli spettatori c'era anche il sindaco Luigi de Magistris. Stasera «L'opera da tre soldi» di Brecht con Massimo Ranieri nel ruolo del famigerato Mackie Messer, per la regia di Luca De Fusco, approda al Teatro Olimpico. Una messinscena tonica. Musica dal vivo, quella originale di Kurt Weill, eseguita dall'Orchestra del Teatro di San Carlo, e movimentate coreografie, che animano un allestimento aggressivo ricco di turbolenze espressive, a cominciare dall'interpretazione del protagonista, e non solo: del cast fanno anche parte Lina Sastri nei panni di una indomita e disincantata Jenny delle Spelonche; Ugo Maria Morosi è Geremia Peachum; Margherita Di Rauso è Celia Peachum; Gaia Aprea è Polly Peachum. Le scene di Fabrizio Plessi sono altrettanto singolari: la parete di fondo è costituita dal composito affastellamento di una serie di monitor, che rimandano immagini di una Napoli in bianco e nero, ferita dalla povertà e dal degrado morale del secondo dopoguerra. Sul palcoscenico, in primo piano fin quasi al limite della ribalta, lo scenografo ha ricreato l'immagine di una sorta di discarica, rifiuti urbani e umani: l'estate scorsa, faceva un certo effetto guardare quell'ammasso finto di immondizie, confrontandolo a quello vero che ancora ristagnava per le strade della città. I costumi disegnati da Giuseppe Crisolini Malatesta, giocati sul contrasto tra bianco e nero, evocano invece atmosfere da cabaret della Repubblica di Weimar. Una messinscena tonica, si diceva, dovuta alla forza scatenata di Ranieri che recita, canta e balla, fondendo i tre elementi con disinvoltura atletica, perfino acrobatica. L'attore, che ha appena finito di registrare per Raiuno la trasposizione televisiva di «Sabato, domenica e lunedì» di Eduardo De Filippo, dà nuovamente prova di un'energia esplosiva, che conferisce al bieco personaggio brechtiano un alone di fascino perverso, di simpatico mascalzone. Convincente anche la Sastri: inquieta e misteriosa mentre snocciola le sue ballate, in un contesto che, nelle intenzioni della regia, vuole lasciare ampio margine alla fantasia.

Londra: la banca dati dei volti in 3D - Rino Pucci

MILANO - Può il progresso medico passare per le sale di un museo, oltre che per i laboratori scientifici? Il Museo della scienza di Londra e tre ospedali universitari dimostrano che è possibile: stanno infatti creando, con l'aiuto del pubblico, la più vasta galleria al mondo di volti umani fotografati in tre dimensioni, con l'obiettivo di migliorare le procedure di chirurgia ricostruttiva maxillo-facciale, in particolare quella infantile. COINVOLTI TRE OSPEDALI - Il progetto Me in 3D è parte di un'iniziativa che il museo ha chiamato Who am I? (Chi sono io?), e gli ospedali londinesi coinvolti sono il Great Ormond Street Hospital, l'University College Hospital e l'Eastman Dental Hospital. I visitatori, soprattutto turisti, si

avvicinano con circospezione all'area dove un team di medici e volontari ha allestito quella che ha tutto l'aspetto di una sala di radiologia. Ma la timidezza dura poco, tanto che durante il weekend c'è la fila a offrirsi volontari: mento in su, espressione composta, e il volto, fotografato da nove fotocamere, si trasforma in un'immagine tridimensionale, che viene poi scomposta in punti e trasformata in formule matematiche. Il progetto termina il 10 aprile. MAPPATURA - I medici si erano dati l'obiettivo di 5 mila scansioni, ma lo hanno già raggiunto. Facile prevedere che i volontari saranno il doppio: 10 mila facce da ogni dove che arrivano a Londra, crocevia del mondo. Un campione ideale. La provenienza, infatti, non è un dettaglio irrilevante ma è anzi la chiave del successo di questa scansione di massa: la mappatura estesa delle facce di ogni etnia e di tutte le età consente di comprendere i pattern evolutivi del volto umano. Chi ne trarrà il massimo vantaggio saranno i bambini con malformazioni della struttura cranica (come le sindromi di Apert, Pfeiffer e Crouzon): i medici potranno prevedere l'evoluzione del volto e personalizzare le tecniche chirurgiche per ottenere risultati migliori. «Oggi conosciamo a fondo la struttura ossea del cranio ma molto poco la pelle e i muscoli dell'area. Dobbiamo ancora capire bene perché il nostro volto abbia effettivamente la forma che ha», spiega il dottor Jonathan Britto, chirurgo maxillo-facciale dell'ospedale pediatrico Great Ormond Street Hospital. COME UN GIOCO - Se i visitatori si divertono a giocare con il proprio volto (possono ruotarlo come vogliono e trasformarlo in materiali diversi), su quelle stesse immagini i ricercatori spendono lunghe ore di paziente osservazione: per ciascuna, infatti, occorre individuare un set predefinito di punti, come gli zigomi o la punta del naso, che servono da riferimento per la mappatura. L'analisi è già iniziata e, al momento, è fatta manualmente: l'obiettivo dei medici è di automatizzare la procedura in tempi brevi. I ricercatori hanno già annunciato che tra un anno, a progetto finito, i risultati saranno messi a disposizione dell'intera comunità medica internazionale: una sorta di viaggio di ritorno, da Londra al mondo intero, per 10 mila volti. In forma di bit, in nome della scienza.

Repubblica – 10.2.12

Szyborska bestseller grazie alla poesia in tv – Raffaella De Santis

Aveva appena finito di parlare, di leggere l'ultimo verso di una poesia di Wislawa Szymborska che già su Amazon erano state vendute ottocento copie del libro della poetessa polacca. Roberto Saviano ha preso in mano il grosso volume della Gioia di scrivere, edito da Adelphi, lo ha aperto dentro lo studio di Fabio Fazio, ha spiegato i motivi del suo amore per la Szymborska e tutto il resto è venuto da sé, sorprendendo anche lui. E' quanto è accaduto dopo l'apparizione di domenica scorsa a Che tempo che fa e adesso a spiegare l'eccezionalità dell'evento ci sono i numeri: Adelphi che fa due ristampe da 15 mila copie l'una, delle quali la prima è già andata esaurita. Tanto che Matteo Codignola commenta: "Non che fosse mai capitato". Ma come spiegare i motivi di un tale successo? Saviano, che aveva già vissuto l'ebbrezza di farsi mediatore della grande letteratura leggendo, sempre ospite da Fazio, i Racconti di Kolyma di Varlam Salamov, in realtà pensa che il merito sia tutto della Szymborska: "Sono versi che si possono leggere senza bisogno di grandi mediazioni. Si capiscono bene e ti fanno stare meglio. Mi stanno arrivando in questi giorni migliaia di e-mail su Facebook che mi chiedono della poesia Curriculum". La poesia che ha scatenato il popolo del social network racconta la frustrazione di ognuno a vedersi sintetizzata la propria vita nelle poche righe di un curriculum: "Di tutti gli amori basta quello coniugale, e dei bambini solo quelli nati. Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu...". Con Salamov era accaduto qualcosa di simile (l'effetto-Saviano lo portò a 68 mila copie, mentre prima ne vendeva 80 l'anno), ma con la poesia sorprende di più. Certo c'era stata Alda Merini che aveva portato i suoi versi sul palcoscenico del Maurizio Costanzo Show, traslocando l'happening poetico a portata di telecamera. Non più dunque i palchi precari dei poeti di strada. Lontanissimo il festival di Castel Porziano, che alla fine degli anni Settanta aveva trasformato il litorale laziale nell'accampamento dei poeti beat americani, da Ginsberg a Burroughs a Orlovsky, tutti a intonare strani mantra mentre il pubblico mangiava minestrone e lanciava lattine. La poesia in televisione cavalcava ormai l'onda del successo. E Alda Merini, che in tv aveva raccontato la sua storia e gli anni del manicomio, anche grazie alle sue tele-apparizioni, riuscì a vendere venti mila copie l'anno. "Penso che gran parte di questo successo - dice Saviano - sia dovuto all'effetto di straniamento. Portare la poesia in televisione, soprattutto in prima serata, è spiazzante, ma, come si è dimostrato, arriva. Poi c'è un altro fattore, stavolta non parlavo di mafia". Destabilizzante o meno, la letteratura in televisione funziona. Fa audience e fa anche vendere i libri. Quando nel 1994 Alessandro Baricco lanciò, sempre su Rai Tre, il programma Pickwick, già l'andamento si era capito, tanto che bastava che lo scrittore riprendesse in mano i classici di ogni tempo per muovere le vendite. La puntata su Salinger ebbe l'effetto immediato di rispedire in classifica Il giovane Holden. E la stessa cosa accadde con Una donna virtuosa di Kaye Gibbons. Ma qualcosa era successo anche prima. Tra gli effetti televisivi diventati cult chi non ricorda infatti il tormentone di Roberto D'Agostino a Quelli della Notte sull'Insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera? Era semplicemente un titolo, ripetuto all'infinito, ma ebbe la capacità di rilanciare il romanzo nel nostro paese. Era il 1985, l'anno dopo Antonello Venditti ci scrisse pure una canzone. Domenica sera a seguire la puntata di Che tempo che fa c'erano 5 milioni e 400 mila spettatori, per uno share di oltre il 17 per cento. Il picco di ascolti è stato registrato quando nel silenzio dello studio, immerso in una ragnatela di luci colorate, Saviano ha letto Ascolta come mi batte forte il tuo cuore. Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura nel '96, è scomparsa lo scorso 1 febbraio. Oggi a Varsavia ci sarà la cerimonia laica. La accompagnerà nell'ultimo saluto la musica di Ella Fitzgerald.